

Venerdì 29 agosto 1997

4 l'Unità

LA CULTURA

## Dalla Prima

in altri momenti e luoghi avrebbe potuto suscitare frizzi e lazzi. Ieri ha avuto adesione entusiastica persino dall'ex ministro degli Esteri di Juppé Hervé de Charette. Il ministro dell'economia Dominique Strauss-Kahn ha appena annunciato che il deficit potrebbe ridursi l'anno venturo al 2,9%, che insomma la Francia di Jospin potrebbe far meglio ancora della Germania di Kohl. Sorride anche Chirac, che pure avrebbe motivi per essere politicamente depresso. Aveva convocato mercoledì all'Eliseo i giornalisti perché lo sentissero spiegare agli ambasciatori di Francia nel mondo che le cose, contrariamente a quel che si crede all'estero, vanno a gonfie vele, che ogni francese esporta oggi il doppio di ogni americano e 50% di più di ogni giapponese. Si percepisce un cambiamento di atmosfera anche in politica, non solo in economia. Paradossalmente, c'è nell'aria meno litigiosità ora che destra e sinistra coabitano forzatamente. Dire che ora lo vedano tutti in rosa sarebbe eccessivo. Non è il caso. Ma si avverte come una sorta di concertazione per ridurre le angosce sull'assenza di avvenire che avevano caratterizzato gli anni '90 finora. Grazie al caro-dollaro? Fortuna o abilità di Jospin? Meno rischio di delusioni perché non c'erano state grandi promesse e aspettative di miracoli? Assuefazione a non sperare troppo, non attendersi miracoli e accontentarsi del possibile? Ineguale e imprevedibile sviluppo degli uomini della nazione? Forse tutti questi elementi insieme. Incrociando le dita perché non succeda come nella psicologia degli individui, quando alternarsi eccessivamente rapidi di grandi depressioni e grandi entusiasmi portano dritti al suicidio.

[Siegfried Ginzberg]

Nelle sale di Palazzo Vendramin ai Carmini di Venezia le opere del 49enne artista, appositamente realizzate per la Biennale

## Julião Sarmento, il tocco freddo dell'eros Donne senza volto dipinte alla portoghese

Il percorso di un autore che ha spesso ripetuto di non volersi considerare un pittore (ha iniziato realizzando film in super8). La passione per le strutture narrative. L'esposizione raccoglie i risultati più recenti di una costante ricerca espressiva sui rapporti di potere legati al sesso.

VENEZIA. Innanzitutto un piccolo quadro bianco sul quale è abbozzato a matita il profilo di una testa che ha un dito ficcato nello squarcio della gola. Poi, in giro per le cinque sale del piano nobile di Palazzo Vendramin ai Carmini, una decina di grandi tele improntate allo stesso stile. Ci sono figure di donne in sottoveste prive di testa o dei lineamenti del viso. Ripetono come automi enigmatici riti di iniziazione; dita che entrano negli squarci (piaghe o vagine), presenti sugli abiti all'altezza del cuore o dei genitali; coltelli; mani prove del dito anulare oppure dell'indice.

In questa mostra, aperta fino al 9 novembre, Julião Sarmento prende parte alla Biennale di Venezia in rappresentanza del Portogallo, che ha scelto quest'anno l'antico palazzo veneziano come padiglione nazionale.

Il 49enne artista di Lisbona ha realizzato queste opere appositamente per le stanze di Palazzo Vendramin; nel comunicato stampa si legge inoltre che questi lavori sono legati alla vicenda di Casanova. Ma dov'è Venezia in questi dipinti? E dove il Portogallo? Dov'è Sar-

mento? E la Biennale?

La Biennale è lontana, dall'altro capo della città ai Giardini di Castello e alle Corderie, dove le opere si confrontano accalate tra i padiglioni nazionali e gli spazi della mostra allestita da Germano Celant, curatore. Per altri versi, però, la Biennale è vicina: isolato in un antico palazzo periferico, lontano dalla kermesse del contemporaneo messa in scena ai Giardini, Sarmento si è anche lui comunque confrontato con le geometrie dello spazio preesistente. Ed ha seguito la linea del confronto architettonico con l'ambiente (inteso in senso fisico, e di memoria) che lo circonda.

Difatti, nella voluminosa monografia in inglese (307 pagine, costa 100.000 lire) edita dalla Electa in tempo in tempo per la mostra (testo di Alexandre Melo e lunga chiacchierata di Sarmento con Celant), l'artista portoghese ha detto che per lui sono stati più importanti gli studi giovanili di architettura rispetto a quelli fatti all'Accademia di Belle Arti. Ed ha più volte ripetuto di non considerarsi un pittore. È evidente che a Sarmento non importa nulla del linguaggio interno, autonomo, della



«Dias de Escuro e Luz» del 1990 (particolare)

materia e del colore. Lo appassionano invece le immagini, le storie. «Ogni dipinto è un racconto» ha detto.

La sua novella, ossia il punto di partenza del suo discorso per immagini è da sempre dedicata al potere e ai percorsi dell'eros. Sarmento fa coincidere il lavoro dell'invenzione con un'plorazione del territorio del desiderio e il suo terreno infinitamente modulato. E questo fin da quando, alla metà degli anni Settanta, Sarmento ha iniziato a realizzare i suoi primi film in super8 (in seguito ha dedicato uno dei suoi dipinti al film di Michael Powell *Peeping Tom*), poi le opere composte da ingrandimenti fotografici, quindi i grandi e compositi dipinti quando, negli anni Ottanta, non seppe neanche lui resistere al fascino del ritorno alla pittura. Attraverso intere serie di lavori Sarmento ha interpretato i racconti di Raymond Carver, di Gustave Flaubert, o le lettere di James Joyce a Nora. Oppure ha esplicitamente legato il tema dell'eros alla sua vicenda personale: in 1947 ha ingrandito le foto scattate dal padre all'albergo dove, in quell'anno, trascorse la luna di miele e concepì Julião.

Rispetto alla sessualità urlata (esplicita e spesso violenta anche nel segno) dei quadri di die-

ci anni fa, nella serie dei *Dipinti bianchi* iniziata nel 1990 e comprendente anche gli odierni dipinti veneziani, l'eros è raffreddato, nelle figure immobili e inconsistenti; è nascosto nel significato recondito di queste figure femminili acefale (e anonime) che si toccano.

In queste immagini ci dovrebbe essere anche la storia di Casanova. Ma in queste donne abbozzate sulla pelle calcinosa del fondo bianco sembra esserci anche la suggestione del lacerto di Giorgione al Fondaco dei tedeschi. Questi disegni di Sarmento ricordano le sinopie dell'affresco.

E nelle sue donne senza volto puoi ritrovare i mille volti standardizzati della pittura veneziana: dalle femmine del giorgionismo fino alle maschere settecentesche delle damine di Pietro Longhi.

Probabilmente il pregio di questa personale veneziana di Sarmento sta proprio nel contatto che le opere istituiscono con il contesto veneziano che le ospita, pur rimanendo strettamente ancorate alla storia e all'arte di chi le ha realizzate.

Carlo Alberto Bucci

## Quasi dimenticato in patria, l'esploratore è l'ospite d'onore dell'esibizione che si sta svolgendo a Toronto Giovanni Caboto, l'assillo del passaggio a nord-ovest Il Canada ricorda il navigatore che 500 anni fa lo scoprì

Era il più schivo e arcigno degli esploratori di scuola genovese, il meno colto e raffinato. Partito nel 1497 da Bristol per raggiungere le Indie con una sola nave, arrivò fino a Terranova. Tra i ghiacci cercava un canale che lo portasse al cospetto del Gran Cane.

Passaggio a nord-ovest: questo era il suo assillo. Ma lassù tra i ghiacci artici, le grandi baie e i delta poderosi non si celava nessun canale. Giovanni Caboto è ancora adesso considerato una figura marginale nelle esplorazioni geografiche, messo in ombra dalle imprese di Cristoforo Colombo. Eppure spetta a lui il primato delle Indie occidentali bensì la forma massiccia continentale americana. A 500 anni dalla scoperta del Canada da parte di Caboto, l'Italia è giustamente l'ospite d'onore della fiera «Canadian National Exhibition» in corso sino al 1 settembre a Toronto.

Nel Paese nordamericano Caboto padre si prende dunque una rivincita sulle dimenticanze italiane. Colpa forse delle sue origini incerte che hanno finito per determinare non una lotta di appropriazione dell'eroe atlantico bensì un certo distacco e disinteresse. In effetti quello che le patenti di Enrico VIII d'Inghilterra definiscono «cittadino di Venezia» era nato probabilmente attorno al 1450 a Genova anche se non man-

cano attribuzioni a Gaeta. Di certo si fece cittadino veneziano nel 1476, ebbe tre figli (il noto navigatore Sebastiano e i meno conosciuti Luigi e Sancio), si trasferì a Valencia dove nel 1492 non riuscì a farsi approvare un progetto da lui redatto per l'ampiamiento del porto. Sarebbero andati a monte anche i tentativi compiuti sia a Siviglia che a Lisbona di raccogliere aiuti per raggiungere l'Asia navigando a nord-ovest. Di lì la decisione di passare in Inghilterra. Tra i «sabadores de mar» di scuola genovese Giovanni Caboto appare il più schivo e arcigno, il meno colto e raffinato, tanto da non aver lasciato una sola riga scritta, ma probabilmente il più pratico e audace come testimonia la sua prima impresa. Partito dal porto di Bristol il 20 maggio 1497 con l'obiettivo di raggiungere le Indie, il comandante utilizzò una sola nave, la *Mathew*, di 50 tonnellate di stazza (dunque più piccola della *Nina* di Colombo) e composta di soli diciotto uomini d'equipaggio, tra i quali un chirurgo di Castiglione Chiavarese, nei pressi di Sestri Levante. Dopo 35 giorni di

traversata atlantica (esattamente quanto aveva impiegato Colombo partendo dalle Canarie) il navigatore raggiunse la parte orientale di Capo Breton issando i vessilli britannici e veneziani, costeggiò la Nuova Scozia, vide l'imboccatura marina dell'estuario del San Lorenzo e la costa meridionale di Terranova. Il 20 luglio rifece vela verso l'Europa rientrando trionfalmente nel porto di Bristol il 6 agosto. Aveva dunque impiegato undici settimane per la doppia traversata conquistandosi la stima dei britannici: «il suo nome è Zuam Talbot ed egli è chiamato il Grande Ammiraglio e sono tributate a lui grandi onori, va vestito di seta e questi Inglese corrono dietro a lui come matti» scriveva il 23 agosto del '47 il veneziano Lorenzo Pasqualigo.

Certamente agevolato dalle imprese colombiane, Caboto sfruttò le conoscenze dei pescatori di Bristol che si spingevano da tempo sino in Islanda e che probabilmente intuivano o sapevano dell'esistenza di un'altra massa di terra a ovest. Quello di Caboto era però un falso Brasile

e rappresentava quella che gli Scandinavi chiamavano Vinland, cioè la miniera d'oro della pesca contrassegnata da acque calde e fredde. Non caso ci sono studiosi che propongono per un precedente soggiorno dell'esploratore a Bristol tra il 1485 e il 1490 e altri che insistono su un suo viaggio antecedente fallito. Secondo un resoconto del 1498 di Pedro de Ayala, ambasciatore a Londra di Re Cattolico, la gente di Bristol avrebbe tentato nei sette anni precedenti altre spedizioni verso «l'isola del Brasile o delle sette città». In tutto 14-28 navi che si sarebbero inabissate nelle nebbie dell'Atlantico del nord. Per Caboto quella costa esplorata per trecento leghe era il paese del Gran Cane, il mitico Catai, soltanto che si trattava di una zona più a nord di quella descritta da Marco Polo. Una terra popolata da popolazioni laboriose come testimoniavano le trappole per animali, gli aghi per fare le reti e gli alberipoti.

Tra le bettole di Bristol sognava di trovare, tra quelle baie, il canale adatto che lo avrebbe portato al co-

spetto del Gran Cane. Così allestiti una nuova spedizione, cinque navigli che partirono il 5 giugno del 1498. Che gli auspici non fossero favorevoli Caboto lo intuì quando fu obbligato ad abbandonare la prima nave di fronte all'Irlanda. Costeggiò di nuovo il Labrador, Terranova, la Nuova Scozia e non trovò l'anfratto giusto per navigare a occidente. Allora si spinse a sud, verso le rive che oggi ospitano Boston e New York senza mai scovare il passaggio verso il sole. Con l'ombra negli occhi Giovanni Caboto compì il grande viaggio verso le nuvole proprio in quell'anno accentuando il mistero sulla sua vita, sulle imprese e la sua morte.

Toccò al figlio Sebastiano dedicarsi al passaggio a nord-ovest. Ironia della sorte il suo nome restò legato al Rio della Plata, al Paraná e al Paraguay e alle mitiche miniere d'argento del Perù. Un fiume che pareva portarlo ovunque ma non dall'altra parte dell'America, là dove dimoravano i pensieri di suo padre.

Marco Ferrari

La follia del violento processo avviato dal nazismo in «Porta di Brandeburgo», i racconti di Helga Schneider

## Piccole storie disumane. Ricordando il terzo Reich

Il dramma quotidiano di uomini e donne berlinesi connesso alle radici del progetto hitleriano. La Storia fra invenzione e documento.

La follia del Terzo Reich, narrata attraverso la ricostruzione dei ricordi di una donna, che ha vissuto la sua infanzia nella Berlino distrutta e dilaniata dalla seconda guerra mondiale. È in questa cornice storica e psicologica che si collocano i racconti di Helga Schneider, *Porta di Brandeburgo (Storie berlinesi 1945-1947)*, pubblicati da Rizzoli. Una descrizione cruda ed impietosa delle violenze naziste, sia fisiche che morali. L'autrice si muove all'interno della cultura ebrea mitteleuropea, che nei decenni trascorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale, ha faticosamente tentato di ricostruire con gli strumenti della storia e della letteratura le verità di una tragedia immane.

E si è così delineata la drammatica storia di uomini trasformati in macchine di morte, in nome di un'assurda ideologia

totalitaria fondata sul culto dell'individuo e del dominio sugli altri esseri umani. Tali concetti la scrittrice fa emergere con una struttura narrativa costantemente in bilico fra il versante realistico e quello veristico, a metà fra documento e finzione. Sono le vicende di uomini semplici, deboli e confusi, che cercano di sopravvivere fra bombardamenti e macerie, a costituire il filo rosso delle storie berlinesi.

Uomini così disperati e smarriti, sempre alla ricerca di cibi e alloggi sicuri, per i quali un raggio di sole può squarciare le tenebre della paura e divenire simbolo esistenziale della volontà di vivere.

Così come per il giovane protagonista di *Vojna kaputt!*: «Come ogni mattina, per prima cosa aveva levato dalla piccola finestra senza vetri le assi che servivano a impedire l'accesso agli animali sgraditi; quindi aveva salutato la luce del giorno. Due cose gli correva sul viso al risveglio per poter affrontare una notte e difficile giornata di malinconia: la luce del giorno e la vista di sua madre».

E la natura con la sua bellezza selvaggia si pone anch'essa come un'autentica metafora di speranza: «Erich, commosso, si chinò e con le dita sfiorò la corolla di un botton d'oro. Subito accanto si stendeva una macchia di pratoline dai petali venati di sangue e, timide

e nascoste, scoprì alcune piantucelle di viole odorose: bellezza sfrenata e vitale in mezzo a una città che moriva». La dimensione della natura diviene così la sfera nella quale si proietta il bisogno di pace e di quiete, di contro all'odio del conflitto, all'ossessione della morte.

E la Schneider si pone *naturaliter* nell'ottica di coloro che hanno vissuto e subito la guerra, e può raccontare dal basso gli orrori e le miserie della guerra.

Una guerra che non solo distrugge e uccide, ma aliena gli individui da se stessi, li allontana dalla loro umanità. Disforma e distorce la personalità, come per Susanna, la bellissima bambina strappata alla madre e trasformata in un *Lebensborn*, in una fanatica nazista. E la ragazza alla fine della guerra è divenuta una sorta di automa talmente impennata dall'ideologia

nazional-socialista e dal fanatico odio verso gli ebrei, da respingere la sua stessa madre.

Susanne è una vittima dei violenti processi di nazificazione, rinchiusa fin da piccola nei centri di conservazione e di miglioramento genetico del popolo tedesco. L'orrida invenzione di Heinrich Himmler, uno degli uomini vicini al Führer, che si era posto il folle obiettivo di «popolare entro il 1980 la Germania di un numero sufficiente di purosangue ariani per garantire il dominio della Herrenrasse nei mille anni a venire».

I racconti letterari si intrecciano intimamente con la storia, documenti che svelano ed ulteriormente palesano le radici distorte di fanatici progetti razzisti e nazisti. Documenti per riflettere, capire e non dimenticare.

Salvo Fallica

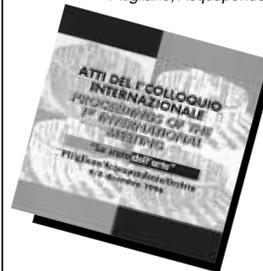


Porta di Brandeburgo di Helga Schneider  
Rizzoli  
pp. 167  
lire 24.000

LA GESTIONE  
DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del I Colloquio Internazionale  
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996



a cura di M. Quagliuolo  
con prefazione  
di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21  
copertina plastificata,  
rilegato in brossura  
L. 30.000

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ  
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997  
A VITERBO SUL TEMA

«SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:  
IRI - Ente Interregionale  
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

SABATO 30 AGOSTO ORE 18.30  
INAUGURAZIONE  
della mostra

GRAMSCI  
E IL NOVECENTO

Luigi Berlinguer  
Giuliano Montaldo  
Renato Zangheri

Festa Nazionale de l'Unità  
Campo Volo Reggio Emilia

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806646 • Fax 06/5897167